

ACTAS DEL I CONGRESO DE LA ASOCIACIÓN HISPÁNICA DE LITERATURA MEDIEVAL

Santiago de Compostela, 2 al 6 de Diciembre de 1985

*Edición a cargo de
Vicente Beltrán*

**PPU
1988**

Portada: Motivo inspirado en la *matière de Bretagne*. Detalle de una columna procedente de la *Porta Francigena* de la Catedral de Santiago de Compostela. Comienzos del s. XII. Dibujo: S. Moralejo.

Primera edición, 1988

No podrá reproducirse total o parcialmente el contenido de esta obra, sin la autorización escrita de PPU.

© Vicente Beltrán

© PPU

Promociones y Publicaciones Universitarias, S.A.

Marqués de Campo Sagrado, 16

08015 Barcelona

I.S.B.N.: 84-7665-251-8

D.L.: B-14206-88

Imprime: Limpergraf, S.A. Calle del Río, 17 Nave 3. Ripollet (Barcelona)

La biblioteca dei papi salvò le storie di Livio

Giuseppe Billanovich

Guerra di posizione o guerra di movimento? Molti storici e molti filologi insistono a esercitare il loro mestiere nella forma più comoda: anche se non più facile. Siedono in poltrona e studiano sui libri. Non è lecito protestare: è loro pieno diritto. Ma intanto infinite notizie restano sommerse: in vecchie pietre, in codici, in registri di notai. E proprio mentre la civiltà industriale offre anche a noi grammatici strumenti sempre più forti di ricerca e di studio. Certo i giganti Lowe e Kristeller hanno appena innalzato monumenti non perituri: i *Codices Latini Antiquiores* e l'*Iter Italicum*. Ma in complesso storici e filologi hanno sfruttato queste nuove fortune con decisione molto minore, non solo degli scienziati – fisici, chimici, medici –, persino degli stessi cugini, gli archeologi e gli storici d'arte. Le miniere massime, dalla Biblioteca Vaticana alla British Library, rigurgitano di materiali preziosi e per molta parte intatti. Sopra tutto lì giacciono le fonti di testi, spesso disperse dentro tradizioni molto vaste e molto complesse; fonti indispensabili per restaurare le opere classiche e cristiane; ma anche per ricomporre vicende dominate dagli eroi maggiori della nuova civiltà: Petrarca, Poliziano, Erasmo. Affrontiamo un caso maiuscolo: riveliamo finalmente le strade che le storie di Livio percorsero per più di un millennio.

Quasi quarant'anni fa appartenni alla nobile consorteria dell'Istituto Warburg. E, studiando o almeno sfogliando qualche migliaio di codici della British Library, riconobbi in due giornate di grazia che il manoscritto Additional 19906 fu tutto scritto dal patriarca padovano Lovato Lovati; e che il giovanissimo Petrarca ricompose e prodigiosamente restaurò nello Harleiano 2493, l'intero corpo allora conquistabile degli *Ab Urbe condita*: I, III e IV Decade. Per felice ventura i due riconoscimenti si integravano. Rivelai presto questi segreti e ne ricavai racconti essenziali: prima in un lungo articolo nel *Journal of the Warburg and Courtauld*

Institutes, «Petrarch and the textual tradition of Livy»; en in fine nella prima metà di un libro, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'umanesimo*, a cui aggiunti l'intero facsimile delle tre Decadi restaurate dal Petrarca.

Ora scopro altre avventure, più forti e più larghe. Quando l'impero romano stava per naufragare nella barbarie, l'edificio enorme degli *Ab Urbe condita* era condannato alla disintegrazione. Per grande fortuna si prodigarono a salvarne una sezione l'illustre Q. Aurelio Simmaco e i suoi familiari e i loro parenti e alleati i Nicomachi: come apertamente dichiarano le sottoscrizioni ai libri della I Decade. E dopo? L'antica biblioteca dei papi fu riguardata con attenzione affettuosa un secolo fa dal pioniere solitario Giovanni Battista de Rossi: fatto per le sue convinzioni religiose e politiche straniero in patria: nè professore universitario, nè membro dell'Accademia dei Lincei; ma che di Roma esplorò le catacombe, riunì le iscrizioni cristiane e collaborò con Teodoro Mommsen nel raccogliere le tante epigrafi classiche nell'enorme volume VI del *Corpus inscriptionum latinarum*. Poi questa biblioteca fu trascurata press'a poco del tutto: per la difficoltà di navigare nel mare buio di secoli lontani, senza la bussola di un inventario; e molto più per la costituzionale mancanza di simpatia. Perciò questa primaria riserva spirituale e filologica resta il galeone inabissato con il suo tesoro dentro l'oceano: perchè il palazzo dei pontefici a San Giovanni in Laterano fino dai secoli alti e neri, VI e VII, ospitò una folla di opere sacre e classiche; e, passandone copie a monasteri e cattedrali, le disseminò nella cristianità. Proprio perchè sorvegliate dai bibliotecari dei papi, si mantennero e arrivarono fino a noi le maggiori sezioni superstiti degli *Ab Urbe condita*.

Si sa bene che un imperatore o anche solo un abate pellegrinando a Roma amò presentare al papa una Bibbia, scritta e miniata quanto meglio si poteva: così l'abate Ceolfrido portò nel 716 dall'Inghilterra la Bibbia Amiatina; e nell'875 Carlo il Calvo portò la Bibbia che ora si conserva a S. Paolo fuori le mura e il trono regale che rimase nella basilica di S. Pietro come «cathedra sancti Petri». Invece non si è ancora inteso che papi, vescovi o signori offrirono ritualmente agli imperatori le storie di Livio: come il documento più vasto e più onorevole per esaltare la validità dell'impero e l'autorità dell'imperatore. I papi che si fanno custodi delle storie di Livio e che ne omaggiano copie agli imperatori: è uno spettacolo che i bisnonni giacobini e i nonni liberali non avrebbero amato vedere; e che infatti non riuscirono a vedere: perchè chi non cerca non trova e chi non ama vedere non vede.

Nella biblioteca papale fu presto accolta la I Decade apprestata dai Simmaci e dai Nicomachi. E insieme vi fu accolto l'archetipo del ramo normale della III Decade. L'esperto migliore della nostra generazione, Bernhard Bischoff, intuì che questo archetipo giunse in possesso di Carlo Magno: e allora il provveditore lì della cultura, Alcuino, impegnò i suoi monaci a S. Martino di Tours a ricavarne una copia, in minuscola, nell'attuale Vaticano Reginese lat. 762. Poi appena l'impera-

tore morì, il 28 giugno 814, e, come egli aveva stabilito, i suoi libri furono venduti per ritrarne elemosine per i poveri, l'archetipo della III Decade passò al monastero di Corbie e vi rimase. Ora aggiungiamo che quell'archetipo fu donato a Carlo Magno dal papa: credo da Leone III, romano, quando gli impose la corona imperiale nella notte di Natale dell'anno 800. Ma i preposti della biblioteca papale si riservarono una copia dell'esemplare venerando; e perciò la III Decade defluisce per una doppia linea: dall'archetipo di Corbie, che in fine divenne il Parigino lat. 5730; e con molta più abbondanza da una copia mantenuta al Vaticano. Papa Leone III offrì a Carlo Magno, ampliandogli la storia dell'antica Roma, anche un codice con la I Decade; e da quella copia e molto più da due diversi testi di questa Decade rimasti nel Laterano furono generati figli e nipoti per le biblioteche della cristianità, attraverso le due vaste famiglie λ e π .

L'impero fondato da Carlo Magno si rinnovò con gli Ottoni. E con gli Ottoni riprese e si ampliò la fortuna degli *Ab Urbe condita*: della I, della III e finalmente anche della IV Decade. Saliamo nell'Italia settentrionale. Lì la cattedrale di Verona fu fortezza gloriosa fino dall'età remota di re Teodorico; e raccolse una folla di testi sacri e profani. Così per la I Decade preservò lezioni fondamentali nel palinsesto Veronese XL; e per di più salvò in un codice ancora in maiuscola press'a poco metà di quella tradizione. Nel 972 il robusto vescovo di Verona Raterio ricavò da questo codice vetusto due copie nella liquida scrittura carolina: ne mantenne nella sua cattedrale una, che adesso è a Firenze il Laurenziano 63,19; e omaggiò l'altra a Ottone I e Ottone II allora suoi ospiti.

La seconda metà della III Decade scese attraverso una corrente normale; ma anche attraverso una corrente diversa e migliore: che però corse tanto celata che costituì l'incubo degli editori. Adesso illuminiamo con piena luce questa opposta tradizione dei libri XXVI-XXX; e insieme illuminiamo il ramo normale della IV Decade. Perché riveliamo che esistette una tradizione che riuni i libri XXVI-XL; e che essa rimase lungamente in casa dei papi: in tre volumi scritti nel secolo V, con le pentadi XXVI-XXX, XXXI-XXXV, XXXVI-XL. Papa Gregorio V incoronò a Roma imperatore suo cugino Ottone III, il 21 maggio 996; e gli offrì l'ultima decade in onciale antica che restava al Laterano: la IV, divisa appunto in due volumi.

Nelle cancellerie si operò di continuo la 'renovatio' dei documenti; e dentro a monasteri e basiliche le vite dei santi furono rifatte periodicamente: nella materia, nello stile, nella scrittura. Analogamente corse frequente nelle biblioteche doviziose e negli scrittoi vivaci il fenomeno, invece trascurato dai filologi classici, della 'renovatio codicum': che portò alla distruzione ciclica degli esemplari logorati e in scrittura desueta; per cui i figli divorarono i padri: ossia la copia in carolina persuase a eliminare lo scomodo e logoro antigrafo in maiuscola. Perciò quando fu deciso di cedere a Ottone III le antiche pentadi XXXI-XXXV e XXXVI-XL, i custodi della biblioteca pontificia si trascrissero in carolina tutto il blocco: la

pentade iniziale XXVI-XXX –della quale poi lasciarono perire, secondo il costume, il già logoro antigrafo-e le pentadi XXXI-XXXV e XXXVI-XL. E così dopo che il successore Enrico II trasmise in eredità, insieme con altri libri del tesoro imperiale, l'antica IV Decade donata dal papa a Ottone III, alla cattedrale della sua nuova e prediletta diocesi di Bamberg, quel vetusto testo fu ricopiato nella corrente e gradita scrittura carolina; e, secondo il solito fato perduto ogni valore, finì slegato in fascicoli, che offrirono una riserva di pergamene a generazioni che molto le appetirono. Frammenti di quella IV Decade in onciale, che nella stessa Bamberg erano stati usati per legature, riapparvero solo al principio del nostro secolo; e subito furono illustrati dal migliore presentatore, Ludwig Traube.

Gli esploratori della tradizione di Livio, abituati a incontrarsi con decadi o più raramente con pentadi, non immaginarono mai che sia esistito un edificio anomalo con i libri XXVI-XL. E invece anche per questa linea la copia papale diventò fonte primaria: generando una seconda tradizione per i libri XXVI-XXX e la tradizione normale per la IV Decade. Infatti già nel secolo XI copie di questa collezione con i libri XXVI-XL passarono da Roma a alcune grandi cattedrali: a Chartres e a Speyer; e frammenti molto sostanziosi di una copia eseguita appunto a Roma in quel secolo mi sono riemersi nell'Archivio di Nancy. Poi nella seconda metà del secolo XII fiorì una rinascita romana: per l'architettura e la decorazione delle chiese si ritornò ai modelli antichi o tardo-antichi; e si rinnovarono gli studi sacri e classici. Allora Roma mantenne tanta vita, anche tra gli strazi di uno scisma, che press'a poco a metà di quel secolo furono rinnovati in casa dei papi gli esemplari della I e III Decade: studiosamente correggendoli e fornendoli con curiose, se non addirittura uniche, didascalie in senso verticale. Queste Decadi ristrutturate figliarono, anzi tutto per l'impegno di fornire la storia dell'antica Roma a monasteri e a chiese di quella città, una folla di discendenti: molti dei quali sopravvivono.

Invece la IV Decade attirò tanto poco i lettori di quelle generazioni che nemmeno le recenti intense ricerche ce ne hanno restituito alcuna copia eseguita durante i secoli XII e XIII. In compenso –anche se gli editori mai lo intuirono–gli esperti bibliotecari papali usarono alcune volte tra i secoli XI e XII la loro raccolta dei libri XXVI-XL per rimediare gli errori che avevano afflitto fino dalle origini il testo normale della III Decade e per riempire le perdite che poi lo avevano intaccato. Ormai, sfruttando le vicende della tradizione di Livio e le molte altre testimonianze, urge studiare la cultura e la filologia che Roma capitale della cristianità nutrì per secoli.

* * *

Subito dopo, nel Duecento, prosperò nell'Italia settentrionale e centrale la

civiltà dei comuni. Allora operano nel nostro nord-est i primi campioni del nuovo stile di retorica e di filologia. Orlando di questa gesta fu il notaio e giudice padovano Lovato Lovati: che venne al mondo press'a poco nel 1240, così che sarebbe potuto essere padre di Dante, nato nel 1265, e che scomparve nel 1309, lasciando Petrarca poco più che infante; ma che risultò, in quella età cruda, formidabile erudito e, in sublime solitudine, nobile retore; e che si allevò come successore Albertino Mussato: il quale compose la tragedia *Ecerinis* e personalissime storie, che gli fruttarono nel 1315 l'incoronazione a poeta e storico dell'università padovana. Lovato assicurò i suoi compaesani che un'antica tomba appena affiorata a Padova, e che rimontava al più tardi al secolo VI, era proprio di Antenore troiano, mitico fondatore della città. E anche garantì che l'epigrafe, che allora pure riemerse, illuminata dal nome splendido T. LIVIVS (*CIL*, V 2865), era, naturalmente, la lapide del compaesano sommo, lo storico Tito Livio. E da quella tomba e da quell'epigrafe egli e i suoi seguaci mossero per fondare le discipline novelle dell'archeologia e dell'epigrafia. Nell'aurea età di Augusto, come testimonia Strabone, Padova salì a terza città dell'impero: subito dopo Roma e Cadice. Ma poi il Veneto centrale fu tanto depauperato di libri antichi prima, nei secoli VI e VII, dalle distruzioni dei longobardi e quindi, nel X, dalle rapine degli ungari, che Lovato dovette conquistarsi i tesori molto oltre i confini del suo comune. Ottenne dall'opima cattedrale della fortunata Verona, una ottantina di chilometri a ovest, addirittura i carmi, li sepolti, dell'immortale veronese Catullo; e anche i carmi di Ausonio. Ma molto più, scendendo verso sud in tortuose navigazioni o per quasi cento chilometri giù per la via romea, Lovato sfruttò la biblioteca, splendida quanto la basilica e il campanile oggi felicemente superstiti, del monastero, allora però rattappito, di Pomposa sul delta del Po. Nel suo Additional 19906 della British Library, di apparenza tanto modesta quanto allora era consueta per i testi letterari, così che si mantenne celato fino a ieri, quanto invece forte nella sostanza, egli trascrisse dapprima, precocemente riprendendo alcuni tratti della scrittura e dell'ortografia caroline, l'*Epitome* di Giustino dalle *Storie filippiche* di Pompeo Trogo da un esemplare, che, con lezione di origine veronese, aveva apprestato per Pomposa nel 1087 il monaco Teuzone, e da un altro codice, pure di Pomposa, la sezione finale del *De temporum ratione* di Beda; e invece nella seconda metà, con scrittura e ortografia interamente gotiche, una raccolta dei suoi carmi e una dei suoi *dictamina*. E da Pomposa esportò una redazione unica delle tragedie di Seneca: nel codice che per fortuna sopravvive come Laurenziano 37,13 -*Etruscus*; o ormai, meritatamente, *Pomposianus*-. Lovato anche conquistò, palladio per la sua Padova, un corpo restaurato degli *Ab Urbe condita*: con la normale I Decade, la meno diffusa III, l'ancora ignota IV. E, nel pieno affetto per queste sue egregie scoperte, costruì una sua vita di Livio e una analoga di Seneca; su fonti classiche: letterarie e insieme, quantunque di lega discutibile, epigrafiche. Gli

amici e successori di Lovato, tra Padova, Verona e Ferrara, intensamente sfruttarono la collezione delle Decadi riunita da Lovato: che così dilagò in una discendenza copiosa quanto quella derivata dai lombi di Abramo. Incominciava veramente, e prestissimo, una nuova civiltà; diciamo pure l'umanesimo.

Pomposa godè la sua età aurea attraverso il secolo XI, popolata da un centinaio di monaci e retta da tre grandi abati: san Guido, Mainardo, Girolamo. Allora essa fu tanto unita con la sede dei pontefici e con la biblioteca papale, che l'abate Mainardo diventò cardinale e bibliotecario della Chiesa romana. Subito dopo l'abate Girolamo promosse enormemente la crescita dei libri; come il monaco Enrico testimoniò nel 1093 in una lettera conclusa con l'elenco della settantina di codici appena ottenuti: l'«*armarium domini Hieronymi*». Enrico li registrò tre volumi con le opere di Seneca. Sicuramente Lovato si appropriò il codice con le tragedie; e anzi, sospetto, insieme il resto del blocco, che infatti i vecchi padovani conobbero per intero: le *Ad Lucilium*, il *De beneficiis*, il *De clementia* e tre altre opere. Enrico catalogò anche il Giustino che Lovato copiò. E catalogò gli *Ab Urbe condita*, accompagnandoli con una esclamazione sonora: «Libri X. Livii ab Urbe condita: sed C.XL. adhuc desunt Pomposiano abbati quos reperire avide anhelat». L'abate Girolamo e i suoi aiutanti avevano raggiunto la Decade più comune, come assicura il titolo «*Ab Urbe condita*», la I; della quale infatti Enrico riportò echi in quella lettera. E intante l'abate *anelava* di ricuperare i successivi cento e quaranta libri.

Concludo. Appena lo consentirono gli imbarazzi frapposti dallo scisma –lungo il travagliato ventennio, dal 1080 al 1100, quando Ghiberto arcivescovo della prossima Ravenna si sollevò come antipapa Clemente III–, dopo che Enrico aveva composto lettera e catalogo, l'abate Girolamo, avanti di seguire la via di tutta la carne, soddisfece la sua 'avidità'; e, pareggiando Pomposa al palazzo dei papi e all'imperiale Bamberg, conquistò anche la III e la IV Decade: copiate al Laterano in testi accorciati dall'età, che due secoli dopo l'altrettanto 'avido' Lovato trovò a Pomposa e esportò. Naturalmente l'analisi lenta di tutti i trapassi di libri dal Laterano a Pomposa e da Pomposa a Padova, dei quali ora ci si scoprono i primi fili, agevolerà enormemente i restauri delle biblioteche del Laterano e di Pomposa.

* * *

Nel travaglio successo al papato glorioso di Innocenzo III (1198-1216) l'archivio e la biblioteca dei pontefici furono trasferiti, a salvaguardia, dal Laterano alla torre dei Frangipani; ma subito dopo, quando all'elezione di Gregorio IX, nel 1227, i Frangipani si dichiararono per Federico II contro la Chiesa, quei documenti e quei libri andarono dispersi miserabilmente. La biblioteca papale fu ricostituita

ta sotto il tenace Bonifacio VIII (1294-1303). E naturalmente crebbe molto diversa dall'antica perchè ormai ispirata e nutrita dai nuovi interessi e dai nuovi libri sviluppati e prodotti tra gli ordini mendicanti e le università; cioè rivolta intensamente alla teologia, alla filosofia, alla scienza. Ma anche i libri di Bonifacio VIII finirono saccheggiati: ancora dai ghibellini, nel 1320 a Assisi. E invece impegni e risorse passarono dalla vecchia Roma alla nuova: dove infatti si rianimò la tradizione di Livio. Cioè, rompendo le strette cinte dei nostri comuni, ingegni e libri affluirono a Avignone: dopo che, dal 1309, diventò sede dei papi e capitale della cristianità. Lì il cardinale domenicano Niccolò da Prato operò come mecenate della cultura e dell'arte e insieme come patrono degli esuli Bianchi toscani. E accanto gli giovò, ispiratore e esecutore, il suo notaio, e scrittore papale, Simone d'Arezzo: finora milite ignoto, perchè da quasi due secoli nella mia patria si è atteso sopra tutto a fare storia di sonetti, e invece degno di una nicchia decorosa nel corso della cultura italiana, e anzi europea. Nel 1310 apparve in Italia l'imperatore Arrigo VII, promettendo giustizia e pace. E nel giugno 1311 Clemente V destinò quale legato presso Arrigo l'intonato cardinale Niccolò da Prato: che si strinse a Arrigo in una collaborazione concorde, accompagnandolo tra le soste e i rischi di tutta questa peregrinazione. Tra le remore del lungo assedio di Brescia il cardinale Niccolò e Simone incontrarono Albertino Mussato, che dal suo comune era stato mandato per la terza volta ambasciatore a Arrigo. Caduta Brescia, il cardinale venne con Arrigo VII a Genova; e vi ritrovò il Mussato che, con Rolando da Piazzola studioso nipote di Lovato Lovati, era tornato ambasciatore e che rimase cento giorni presso l'imperatore. Lì il cardinale Niccolò apparve al Mussato –come egli dichiara nell'*Historia Augusta*– sostegno indispensabile dell'imperatore; e insieme dei ghibellini, specialmente toscani.

Ormai in questa storia intricata i nodi si sciolgono e le vicende si chiariscono attraverso agnizioni tanto benevole quanto quelle che concludevano le vecchie commedie. Il cardinale Niccolò da Prato e Simone fissarono gli occhi e il cuore proprio sui due capolavori della letteratura latina che Lovato aveva scoperto e restaurato: le storie di Livio e le tragedie di Seneca; non certo perchè una doppia, identica ispirazione fosse piovuta indipendentemente dai pianeti a Padova e a Avignone, come finora si è persistito a credere pigramente: ma per le istruzioni e le esortazioni che, durante il lungo contubernio nel 1311 presso la curia di Arrigo VII al cardinale Niccolò e a Simone avevano fornito il Mussato e Rolando da Piazzola; che, intesi a procurarsi con i doni letterari l'appoggio fortissimo del cardinale a favore del loro comune pericolante, passarono a Simone il testo almeno della III Decade. Poi il 14 aprile 1315 da Valenza sul Rodano il cardinale Niccolò rivolse una lettera, che di sicuro gli fu ispirata e scritta da Simone, al confratello inglese Niccolò Trevet: dicendogli di avere letto il suo commento al *De consolatione* di Boezio, di sapere che intanto aveva commentato pure le *Declamationes* di Seneca,

e chiedendo, perchè ancora i due Seneca erano ritenuti una persona sola, di commentare di Seneca anche le difficili tragedie.

Le tragedie di Seneca stavano diventando il breviario dei letterati dell'Italia del nord: dopo che i retori padovani ne avevano fatto la loro palestra massima di lettura e di scansione, di correzione e di imitazione. Lovato ne aveva illustrato la metrica con una *Nota* sul trimetro giambico; e il Mussato le aveva ricalcate nella tragedia *Ecerinis*. E Lovato, conquistato a Pomposa il formidabile Laurenziano 37, 13, ne aveva estratto lezioni e le aveva innestate nell'opposta famiglia normale delle tragedie (A); così generando per i lettori tra Padova e Venezia il gruppo ibrido Σ. All'invito del cardinale Niccolò di commentare le tragedie di Seneca il Trevet rispose accettando; e anzi fornì tanto presto l'opera che già il 13 luglio 1317 la biblioteca papale acquistava una copia del suo commento alle *Declamationes* e una del commento alle tragedie, aperto da una lettera di dedica al cardinale Niccolò da Prato. Nel 1316 Niccolò Trevet aveva inviato all'appena eletto Giovanni XXII un commento al *Genesi*. E allora il papa gli ordinò di commentare la storia di Tito Livio, e il Trevet fornì la commissione in due anni: «biennali labore»; tutto questo, pare, tra il 1316 e il 1319. Gli editori delle tragedie di Seneca sfruttarono il testo offerto nel commento del Trevet; invece gli editori di Livio non sono ancora arrivati a riflettere sul commento del Trevet alle Decadi. Ecco ora le sorprendenti novità. Il Trevet conobbe e commentò solo I e III Decade. E per la III Decade usò il testo scoperto e maneggiato da Lovato: che dunque sicuramente gli sarà stato allungato, tra Avignone e l'Inghilterra, dal cardinale Niccolò da Prato, e anzi dall'infaticabile Simone; il quale d'altronde se gli passò solo la III, non sarà stato subito beneficiato dal Mussato e da Rolando da Piazzola con l'ancora misteriosa IV. Infatti occorrerà ormai spiegare che prima Lovato e poi anche la sua piccola accademia mantennero sotto il moggio testi nuovi che avevano felicemente raggiunto.

* * *

Intanto la provvida sventura aveva portato anche l'esiliato notaio bianco Petracco di Parenzo da Firenze a Avignone: dove, sotto l'ala del cardinale Niccolò da Prato, conseguì prospera fortuna. Petracco avviò il suo primogenito Francesco ai corsi universitari, naturalmente di giurisprudenza: nella università vicina di Montpellier e in fine, dal 1320, nell'università madre degli studi di diritto, Bologna. Quindi arrivarono i due semestri fatali per Francesco Petrarca e per la cultura europea: il primo del 1325 e il secondo del 1326. Al principio del 1325 Francesco ventenne –compirà ventun anni nel luglio– tornò da Bologna a Avignone: fatto cliente stipendiato dei nobilissimi Colonna, potenti a Roma e potenti a Avignone; e, sostenuto munificamente dal padre, acquistò libri e sopra tutto provvide a

costruire la mirabile raccolta di testi poetici e grammaticali che, conservata nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, usiamo chiamare Virgilio Ambrosiano. Ma nell'autunno ridiscese ai suoi corsi a Bologna. Finchè nel 1326 morì a Avignone Petrarco; e, il 26 aprile, i suoi figlioli Francesco e Gherardo lasciarono Bologna e le lezioni universitarie: rinunciando a raggiungere la laurea.

Landolfo Colonna era stato studente a Bologna almeno dal 1269; e dunque ormai si avvicinava agli ottant'anni. E si era conquistato dignità e benefici corrispondenti alla nobiltà e alla potenza della sua famiglia. Sopra tutto per più di trent'anni fu canonico di Chartres: dove risiedette abitualmente. E di là parecchie volte calò a Avignone e si affacciò presso la curia. E anche suo nipote Giovanni, frate domenicano, soggiornò a Chartres e a Avignone: dove divenne amico stretto del Petrarca. Landolfo compose varie opere, storiche e giuridiche; e fra Giovanni prima un *De viris illustribus* e poi un *Mare historiarum*. Landolfo usò amorosamente i libri preservati nella formidabile biblioteca della cattedrale di Chartres: dove ottenne a prestito «quendam librum Tity Livii», che restituì il 16 dicembre 1303; e, asportandolo il 12 novembre 1309, ancora «Titus Livius». E fra Giovanni nella biografia di Livio nel *De viris illustribus* testimoniò: «Vidi tamen ego quartam decadem in archivis ecclesie Carnotensis; sed littera adeo erat antiqua quod vix ab aliquo legi poterat». Invece eliminò questo cenno rinnovando la biografia di Livio nel successivo *Mare historiarum*: dopo che la IV Decade era diventata bene comune. Ora riconosciamo che il Livio di Chartres era una copia dei libri XXVI-XL della biblioteca papale.

Simone d'Arezzo aveva conseguito, con l'appoggio forte del suo cardinale, un canonicato nella pingue Verona. E, morto il cardinale nel marzo 1321 a Avignone, si trasferì presto a Verona. Ma mantenne vincoli così stretti con la curia che sembra avere impiegato buona parte dei permessi di assentarsi ogni volta per alcuni mesi, che il capitolo gli rilasciò nel decennio tra il 1326 e il 1335, per tornare a Avignone a risolvere affari tanto suoi che della Chiesa veronese e dei chierici veronesi; e insieme a discutere di libri e di studi, in quei circoli a lui familiari. Simone ottenne dai confratelli canonici il primo permesso di assentarsi dal 3 novembre 1326 al 12 aprile 1327. E di sicuro se ne valse per tornare presso la curia: a sistemarvi affari suoi e a favorirvi quelli degli alleati; perchè, arrivato da Verona con un veloce passaggio, operò di nuovo a Avignone come scrittore papale già il 17 novembre 1326.

Raymond de Soubiran, originario, immagino, dal feudo inglese dell'Aquitania, cominciò come professore di diritto canonico a Tolosa; e continuò a Avignone come uditore papale e cappellano del sacro palazzo e anche come legale del re Edoardo II d'Inghilterra. Fu collega negli affari di Petrarco di Parenzo; e protesse suo figlio, Francesco Petrarca. E studiò le storie di Livio, con l'aiuto del giovane Petrarca: come questi poi testimoniò in una sua lettera.

Le comparsa del Petrarca, temporanea nel 1325 e stabile nel 1326, agì a Avignone come un detonatore dentro una polveriera. Lì il brillantissimo allievo della più illustre scuola di giurisprudenza fu subito accolto nella consorterìa di anziani militi del diritto che attraverso studi insistenti di retorica e di storia tentavano di assurgere a ufficiali di stato maggiore nella scienza e pratica giuridica. Anzi, fattosi capo e maestro, egli poté subito raggiungere tanti nobili esemplari, perchè dalle biblioteche che nelle cattedrali si aprivano ai nostri canonici e dalle biblioteche che si sfacevano dei monasteri cadeva una pioggia d'oro di antichi codici sui prelati e i curiali affollati intorno al trono robusto di Giovanni XXII. E subito gestì le sue risorse a un tasso tanto elevato e perfezionò in un giro tanto veloce le sue esperienze, che se la costruzione complicata che il laureando in diritto costipò dentro il Virgilio Ambrosiano era riuscita nel 1325 impresa astrale, gli incroci continui che il chierico novello, pure affranto dalle nuove angustie finanziarie, operò l'anno dopo tra i vari rami della tradizione degli *Ab Urbe condita* risultò un'operazione così prodigiosa che affascino e convertì i suoi amici e, adesso che la analizziamo con il coltello anatomico, sbalordisce anche noi smalizziati pronipoti.

Il giovane Petrarca cominciò i suoi studi a Avignone – non ce ne siamo accorti finora – recuperando vecchie eredità romane: anche per il restauro della tradizione di Livio. Credo che un amico romano, forse il suo protettore il vescovo Giacomo Colonna, gli donò una III Decade allestita a Roma poco meno di due secoli prima. E allora il Petrarca decise di includere per la prima volta, come permetteva la compressa scrittura gotica e come suggerivano gli usi universitari, in un unico volume le tre Decadi. Collocò al centro quella vecchia III Decade. E impiegò due copisti dell'Italia centrale, perchè, per lo meno fino a Guarino, l'ortografia dei padani risultò intollerabile a sud del grande vallo Rimini-La Spezia, per trascrivere la I Decade: anch'essa, perchè egli operava dentro il circolo romano, con la lezione rinsaldata al Laterano press'a poco due secoli prima.

Subito arrivarono i grandi vecchi: colmi di doni. Da Verona Simone d'Arezzo portò nel novembre 1326 a Avignone una copia della formidabile I Decade che nel Laurenziano 63,19 aveva fatto apprestare nel lontano secolo X il vescovo Raterio. E il Petrarca eroicamente la collazionò e versò quelle varianti essenziali tra le linee e sui margini della sua I Decade. Simone fornì anche una III Decade: con il testo di Lovato, e cioè di Pomposa. Ho riconosciuto in una felice sosta a Cracovia questa III Decade: dove a molte postille di Simone si aggiungono alcune postille del Petrarca. E il Petrarca corresse tutta la sua III Decade romana confrontandola con questa di Pomposa. Insieme Landolfo Colonna recò da Chartres a Avignone una copia dei libri XXVI-XL. Da lì il Petrarca introdusse rimedi essenziali nei libri XXVI-XXX del suo Harleiano. Lì trovò anche la IV Decade; e insieme Simone gli portò da Verona una copia della IV Decade di Lovato, o di Pomposa. E il giovane mago combinò una elaborata IV Decade: inserendo nel testo di Chartres varianti di

Pomposa. E anche medicò i deboli, perchè discesi lungo un unico ramo, libri XXI-XXV: a forza di congetture; che spesso gli editori, antichi e attuali, accettarono: però senza sapere chi le forniva. Proprio perchè non intesero quale genio e eroe lo costruì, gli editori non afferrarono i segreti sublimi contenuti nel Livio Harleiano del giovane Petrarca. Anche per questo l'edizione delle tre Decadi è da rifare del tutto.

Landolfo Colonna seguì il Petrarca; e, aiutato da lui, riunì le tre Decadi in un codice che per grande fortuna sopravvive: il Parigino lat. 5690; e che, morto Landolfo, il Petrarca prima ottenne a prestito dai suoi protettori Colonna e poi si procurò per acquisto.

Molto presto, verso il 1330, il Petrarca raggiunse sul grande mercato di Avignone le ancora ignote *Periochae*; e se ne valse per completare il restauro degli *Ab Urbe condita*: dando un numero a ogni Decade e a ogni libro. Insieme riuscì a ottenere altri prestiti della tradizione con i libri XXVI-XL. Forse dal codice del quale ora emergono le pergamene di Nancy? E allora, persuaso da progressi tanto forti e tanto rapidi a disdegnare il suo Harleiano, si costruì un Livio migliore: che purtroppo è perduto per noi; ma che possiamo ricostruire attraverso le copie. Molti anni prima che incontrasse il Petrarca, ma già suo ammirato scolaro, Giovanni Boccaccio tradusse in italiano la III e la IV Decade: miracolosamente dai testi che il Petrarca aveva costruito con tante fortune e sanato con tanta costanza e bravura. D'altronde l'esercizio di così intensa filologia sull'opera di Livio certamente educò il Petrarca a divenire poeta altissimo in lingua italiana: tanto più che posso provare che già dal 1330 il Petrarca stava riunendo in un libro le poesie che in fine, corrette e aumentate, avrebbero costituito la sua grande raccolta dei *Rerum vulgarium fragmenta*.

Per un provvidenziale trapasso un secolo dopo il principe della nuova filologia, Lorenzo Valla, possedette fino dalla gioventù il Livio Harleiano che era stato costruito dal Petrarca; e lo usò per preparare, inserendovi fitte note, le superbe *Emendationes in Livium* con le quali concluse l'*Antidotum in Facium*.

Finalmente dai manoscritti si passò alle stampe. E nel mezzogiorno dell'umanesimo gli *Ab Urbe condita* furono un testo preferito: stampato presto e poi ripubblicato molto frequentemente. Proprio perchè ormai abbiamo sufficientemente illuminato la tradizione manoscritta, possiamo intendere anche la tradizione a stampa. Sono riuscito a riconoscere buona parte dei testi degli *Ab Urbe condita* e delle *Periochae* che l'eroe delle edizioni principi, Giovanni Andrea Bussi vescovo di Aleria, si formò, intensamente corresse e mandò in tipografia per produrre la prima edizione di Livio a Roma nel 1469 o 1470. Ora possiamo capire che il Bussi usò la lezione delle Decadi recuperata a Pomposa da Lovato e la migliorò con varianti del Petrarca; e che invece ignorò le mirabili congetture proposte dal Valla.

Dopo battaglie perdute e signorie infrante, e esaurite ormai da lungo e intenso sfruttamento le vecchie biblioteche italiane, la supremazia filologica passò agli

ultramontani: specialmente al gruppo di Basilea guidato da Erasmo. Ora anche intendiamo i prestiti con cui Beato Renano e Sigismondo Gelenio arricchirono la loro seconda edizione, stampata nel 1535 ancora presso i Froben. Sanarono la I Decade usando il codice che Raterio aveva offerto a Ottone I e Ottone II e che il cancelliere di quegli imperatori e vescovo di Worms Ildebaldo aveva trasferito nella cattedrale di Worms. E migliorarono i libri XXVI-XL con l'esemplare che i bibliotecari papali avevano preparato per la più recente e grandiosa cattedrale di Speyer.

Ormai basta applicarvi occhi e orecchi: nell'ortografia di alcuni brani di questa tradizione, specialmente nel ramo con i libri XXVI-XL, conservato in casa dei papi trapela netta la pronuncia romana.

E i sette pezzi di pergamena, scritti in onciale del secolo V, che adesso occupano il Vaticano lat. 10696 e presentano frammenti del libro XXXIV di Livio in una lezione particolare, furono impiegati, con didascalie apposte nei primi decenni del secolo IX, a avvolgere delle reliquie nella cappella Sancta Sanctorum di San Giovanni in Laterano. Veramente strade e sentieri di questa tradizione conducono a Roma; e anzi al Laterano!

Dunque la I, la III –in doppia redazione per i libri XXVI-XXX– e la IV Decade trovarono rifugio nel Laterano. E forse lì arrivò ancora, completando la serie, la II Decade? Ormai tra Odoacre e Teodorico un pontefice –o Felice III (483-492) o il suo successore Gelasio II (492-496)– nella lettera *Adversus Andromachum* richiama gli *Ab Urbe condita*: rinviando, non più a un libro come si era fatto nelle citazioni anteriori, ma, secondo la divisione più recente, a una decade: appunto alla II Decade. Manteneva dunque nella biblioteca papale la II Decade: che poi colò a picco?

* * *

Si continua a credere, con fede senza tremi, che la vecchia Italia abbia conservato per secoli, come molti meno scrittori, anche molti meno libri che la Francia e la Germania. Certo prima la Francia carolingia e poi la Germania del nuovo impero furono le sedi massime del potere; e perciò attrassero la cultura: creatura morbida che nasce e cresce nei solchi della potenza e della ricchezza. Ma in Italia rimasero fitti i resti dell'età romana: codici apprestati nelle generazioni da Simmaco a Cassiodoro, che adesso ci riappaiono nobili e tristi come le rovine press'a poco a loro coetanee sparse nella campagna di Aquileia; enormemente più numerosi di quanto sospettavamo, e che infatti fornirono persino nelle età sventurate ricuperi splendidi nei nostri centri più propizi: anzi tutto e sopra tutto a Roma; e anche, per citare solo nomi che risuonano perseguendo la tradizione di Livio, a Montecassino, Ravenna, Pomposa, Bobbio, Nonantola, Verona, Milano.

Ma insieme vediamo che specialmente tra l'alba del IX e il principio del XIII secolo, cioè dalla fondazione del rinnovato impero d'Occidente al grande papato d'Innocenzo III, quei libri furono immessi, in molte copie e talora negli originali stessi, in un continuo traffico di esportazione: rivolto a imperatori, vescovi, abati; che in lenta, ma continua disseminazione, germinò piante nei vivai della civiltà cristiana: nelle abbazie e nelle cattedrali particolarmente di Francia e di Germania. A ridurre le antiche riserve italiane i custodi delle biblioteche più fornite e degli scrittoi più vitali provvidero travasando periodicamente i testi dai vecchi ai nuovi codici. Finalmente dalle riposte dispense, già nel Duecento e molto più nel Trecento, gli avidi retori italiani, laici o religiosi, cioè sopra tutto notai o chierici secolari, estrassero la midolla di leone dei testi antichi, classici e anche sacri, che li aiutò a far crescere a un ritmo portentoso la nuova scuola, la nuova retorica, la nuova letteratura. Ma proprio perchè saccheggiarono i fortilizi delle cattedrali e dei monasteri, i precocissimi antiquari italiani dispersero con le sottrazioni e con le eliminazioni feroci molte vetuste ricchezze indigene. Invece finora si è calcolato sulle presenze attuali: sia pure infittite nei *Codices Latini Antiquiores*; e si è concluso che l'Italia romanica dispose di codici molto meno numerosi che la Francia e la Germania. Del tutto a torto; perchè l'Italia romanica fu doppiamente favorita: dai lasciti frequenti e cospicui della civiltà classica e da una diffusa civiltà cittadina.

L'edizione di Livio è da rifare; e sono da rifare molte edizioni di classici e molto più di Padri. E occorre ricercare e ricomporre la storia dell'umanesimo. C'è lavoro per noi, per i figli, per i nipoti.

* * *

G. Billanovich, Petrarch and the textual tradition of Livy, *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, XIV (1951), pp. 137-208.

Billanovich, *I primi umanisti e le tradizioni dei classici latini*, Friburgo (Svizzera), 1953.

Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'umanesimo*: volume primo, *Tradizione e fortuna di Livio tra medioevo e umanesimo*, Parte I, e volume secondo, *Il Livio del Petrarca e del Valla*, *British Library, Harleian 2493 riprodotto integralmente*, Padova, 1981 (*Studi sul Petrarca*, 9 and 11).

Billanovich, La biblioteca papale salvò le storie di Livio, *Studi petrarcheschi*, n.s., III (1986), pp. 1-116.